Omaggio dell'autore — Melilli (Sicilia)

Prof. G. CRESCIMANNO

(Del R. Ginnasio di Vittoria)

IL FIGLIUOLO DELL'ORSA

Inf. XIX. 70

(DALLE FIGURE DANTESCHE)

CATANIA

TIP. BARBAGALLO E SCUDERI

1890.

IL FIGLIUOLO DELL'ORSA

(DALLE FIGURE DANTESCHE)

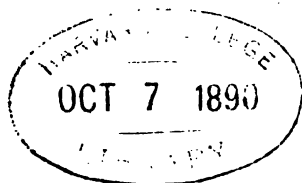
SAGGIO CRITICO

del

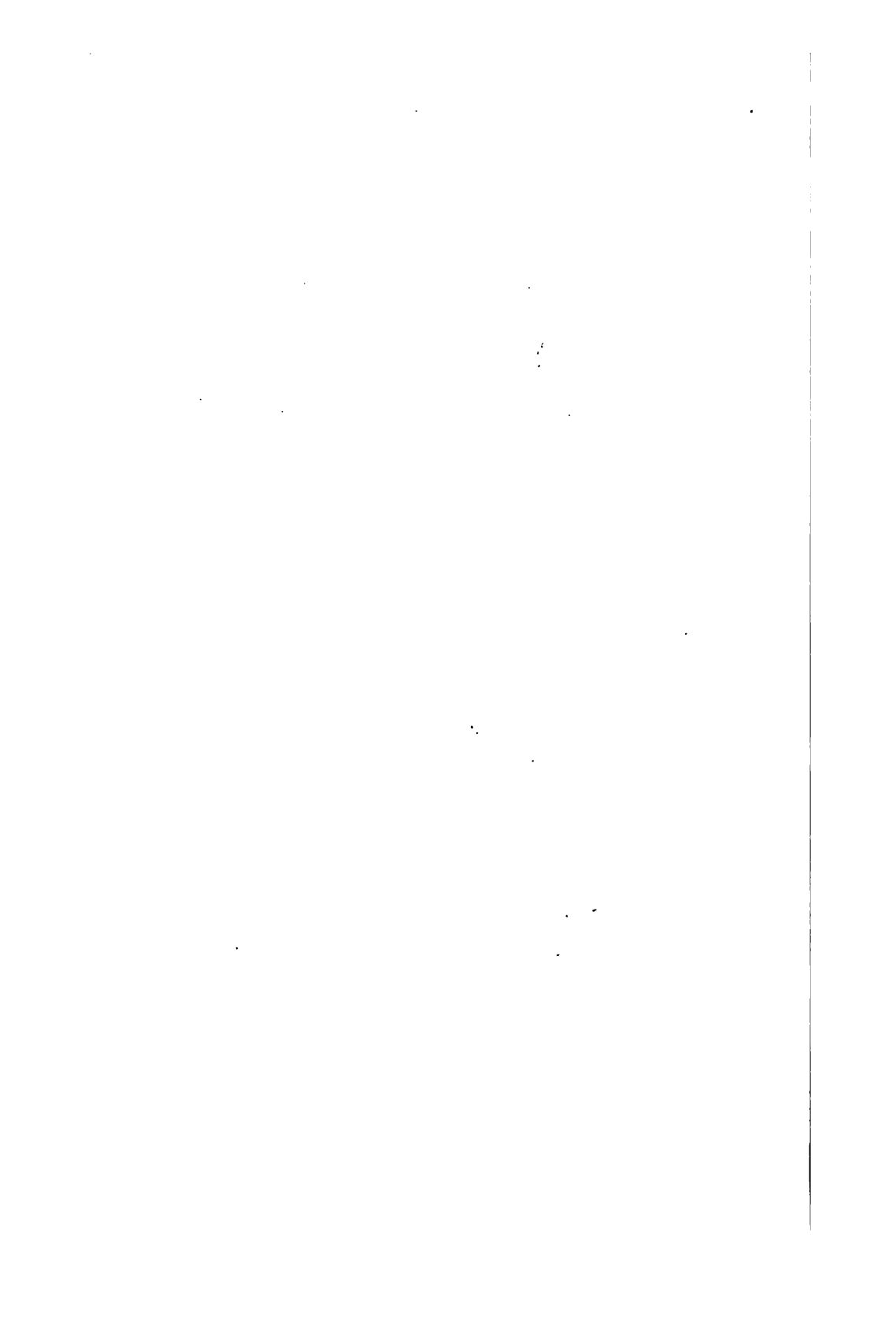
Prof. G. CRESCIMANNO

CATANIA

TIP. BARBAGALLO E SCUDERI

1890.

A FRANCESCO PAOLO PEREZ

CARATTERE VERAMENTE DANTESCO

CON AFFETTO E RIVERENZA DI DISCEPOLO

IL FIGLIUOLO DELL'ORSA (*)

Siamo ai fraudolenti. Cessato lo spettacolo dei grandi caratteri, delle grandi passioni, il Poeta ci conduce a vedere il vizio nel suo lato più tristo, ci conduce per i bassi fondi di Malebolge, ove ha sede l'ultimo abbrutimento, il peccato freddo, irrisorio, scettico. E qui, alla terza bolgia, incontriamo i simoniaci, abietta classe di peccatori, la quale aveva una speciale importanza ai tempi di Dante. E, in mezzo ad essi, un tipo cognito: Papa Nicolò III, che sintetizza e personifica tutta la bruttezza di quel peccato.

Niccolò III non è una figura esclusivamente simbolica, che viva tutta nella idea e per la idea. È l'uomo; è il *figliuolo dell'orsa.* Intorno ad esso

(*) Questo saggio fa parte di un volume di critica titolato « Figure dantesche » che spero poter pubblicare quanto prima.

si dilarga poi una vasta idea: la simonia. È uno squarcio di storia contemporanea, in cui il Poeta ha trasfuso parecchi secoli di storia più vecchia, vivificandoli e scolpendoli nelle fattezze d'un personaggio ben conosciuto. È un lato della società d'allora, ed un lato non secondario.

Sappiamo tutti che la simonia si esercitava nel secolo di Dante assai largamente dagli ecclesiastici, i quali compravano e vendevano le cariche i benefizi, i privilegi. E per questo il nostro Poeta chiamò la Curia di allora una bottega *laddove Cristo tutto dì si merca.* Giustamente poi cavò da tale bottega il prototipo di quel vizio, mettendo entro la figura vivente di quel bottegaio *vestito del gran manto* l' intiero concetto della simonia.

A voler salire più alto, sino al principio della sacra vendita, noi troviamo Simon Mago, quel furbacchione che facevasi chiamare *virtù di Dio*, e che voleva comprare da S. Pietro la facoltà di far miracoli, per ispecularvi poi a suo talento. Da lui ebbe nome il contrattare le cose sacre, ed i *miseri seguaci* di questo primo bottegaio seguitarono per molto tempo ad *adulterare per oro e per argento* gli ufficii sacri, *le cose di Dio.* Laonde il Poeta incomincia questo nuovo canto con una invocazione molto acre nella sua brevità, la quale svela a primo colpo il suo argomento.

> O Simon Mago, o miseri seguaci,
> Che le cose di Dio, che di bontate
> Devono essere spose, e voi rapaci
> Per oro e per argento adulterate.
> Or convien che per voi suoni la tromba,
> Perocché nella terza bolgia state.

Si narra che S. Pietro si fosse scandalizzato al sentire la proposta mercatrice di Simon Mago, e che lo avesse maledetto. Ma la corruzione sociale permise a' suoi successori di pensarla diversamente, e poterono essi far della simonia il principale loro emblema, e dare pel corso di tanti secoli lo spettacolo del più vile traffico. Con quanto discapito della stessa religione ognuno se l' immagina. I miseri seguaci cui Dante allude sono dunque gli ecclesiastici, sono i Papi, come più chiaro si vede nel seguito del canto. Non era uomo da usar finzioni il gran Ghibellino, e, trovata quella vasta piaga nella societá del suo tempo, non esitò di mostrarla con tutta la rigidezza della verità storica. Era convinto che quella piaga, insieme con le altre alle quali non manca di accennare, facesse molto male allo intiero organismo ecclesiastico, che egli sinceramente stimava. Da buon medico, cerca dunque il rimedio, e lo adotta senza alcuna pietà.

Sin dal principio del secolo XIII, abbiamo un documento irrefragabile nei decreti del Concilio di Londra, dove si legge che molti sacerdoti, prima di amministrare i sacramenti, volevano esser pagati, che le casuali provenienti dal commercio dei sacramenti si appaltavano, come oggi si appaltano i dazii comunali sulla carne e sul pesce, e che erano anche articolo di commercio le assoluzioni di scomuniche, le sentenze nei vari litigi e simili cose. Pareva proprio che la Chiesa avesse adottato come unica sua legge il famoso vangelo *secundum marcas argenti*,

creato dal libero genio satirico dei Goliardi. (1)

Contro tali inconvenienti alzavano la voce parecchi insigni teologi e moralisti, cui stava veramente a cuore la dignitá della Chiesa. Ma era un predicare al deserto. Chi sa quanti di quegli stessi prelati che entro il Concilio di Londra avevano condannato la simonia, tornati alle rispettive loro sedi, non aumentarono di attività nello esercitarla? Eterna antitesi fra la teoria e la pratica, che nella società attuale raggiunge forse una maggiore altezza. Ai decreti del Concilio di Londra potrebbero unirsi benissimo certe pagine d' una cronaca dello stesso tempo, la quale dal chiarissimo Professore Bartoli è chiamata assai giustamente una *fotografia morale di quel tempo.* Intendo parlare della cronaca di Salimbene parmense, scritta con una candida sincerità e con una sempre uguale libertà di giudizio che forse non si trovano in alcun altro lavoro storico più moderno. In essa si parla molto di Papi, e Cardinali, e Vescovi, e Legati; si parla di monasteri e conventi; si parla di traffici sacri e di simonia. E basta citare per tutti questo brano: « *Inveni quosdam sacerdotes dantes ad usuram et facientes peculium ut dent spuriis suis; item inveni aliquos tenentes tabernas*, ecc.... » (2)

---

(1) V. nel bellissimo studio del Bartoli sui Precursori del Rinascimento (Ed. Sanzoni, p. 57) questo interessante documento.

(2) Bartoli: Storia della letteratura italiana, vol. I.

Ma perchè ho citato il concilio di Londra e la cronaca di Salimbene non si deve credere ch'io voglia limitare a quel tempo l' esercizio vero della simonia, che è male assai vecchio, e quasi par congenito con la nuova religione. Il sacerdozio, cresciuto soverchiamente di potenza e tuffatosi nel mare torbido della politica, anzi fattosi di essa principale direttore, doveva necessariamente corrompersi. Mettete da un canto la sete del dominio, che bruciava gli ecclesiastici, la loro brama immensa dei piaceri mondani, l'orgogliosa mania di voler superare tutti nello sfarzo e nella prodigalità : dall' altro canto mettete la soverchia credulità del popolo di quel tempo , le scissure continue dei Signori, le lotte fra paese e paese. Compendiando poi, ricordatevi la depravazione generale, e specialmente quella degli ecclesiastici. San Pier Damiano, sin dai principii del mille , diceva che *la Santa Sede era diventata la bottega di Simone, e che, per eliggere un Papa , si correva pei rioni, pei trivî, per le strade, si bussava a tutte le porte, e a denari contanti si compravano e vendevano i suffragi.* Altro che certe elezioni dei nostri giorni ! Ora di un Papa venuto su con tali mezzi che altro potete aspettarvi se non l' esercizio della più vasta simonia? Talora tentavano coprirla con ipocriti e ridicoli sofismi. E, difatti, Benedetto VIII, concendendo a

Riguardo a questa cronaca veggasi pure la bella monografia del Novati, pubblicata nel vol. 1° del Giornale storico della letteratura italiana. (Ed. Loescher).

un Conte di Catalogna di fondare un nuovo vescovado, metteva per condizione che quei nuovi Vescovi dovrebbero essere ordinati a Roma, pagando ciascuno una libbra d'oro. Il decreto pontificio si esprimeva in tal modo: « *Non per la consecrazione, ma per debito di obbedienza, offriranno alla Chiesa una libbra d' oro* ». Grazioso giuoco di parole! Questo genio trafficatore scendeva dal Papa sino all' infimo chiercuto, ai beneficiati, agli abati, ai titolati d' ogni genere. Ed i secolari non restavano indietro certamente. Figuratevi! Più si moltiplicavano i canonicati, i benefizii, i privilegi, più cresceva il numero dei pretendenti, e più si animava il mercato e raffinava la scienza commerciale. Volevano pescare tutti qualcosa in quel pantano così ricco d' esca. Si pagava ad occhi chiusi, purchè si afferrasse una concessione qualunque, sicuri poi di rifarsi a mille doppii della jattura sofferta. Per tornare allo esempio sopra accennato, quei Vescovi, ai quali Benedetto VIII faceva pagare una libbra di oro per consacrarli, come e quanto non dovevano poi speculare sui loro dipendenti? E questo malanno erasi tanto radicato nell'organismo sociale di quel tempo che nessuna cura potè mai guarirlo, se pur vogliamo noi credere che delle cure vi si fossero qualche volta apprestate sul serio. I Concilii fulminavano contro la simonia; ma la simonia cresceva sempre. Lo stesso Gregorio VII, che ostentava di volere riformare e ricostituire tutto l' organismo ecclesiastico, non rimediò punto alla venalità, al lusso, alla intem-

peranza dei sacerdoti, alla loro sfacciata passione pei litigi, per gl' intrighi, per tutto quanto sapeva di mondano. L' austerità d' Ildebrando era troppo prematura.

Ora portiamoci un momento all'epoca di Dante, ed ecco che nella figura del *figliuolo dell'orsa* si mostra il più chiaro e completo riassunto di questi mali. L' occhio del Poeta ha rapidamente percorso tanti secoli, passando attraverso i Concili, sfiorando le scritture di Pier Damiano, di Bozzone Vescovo di Sutri, dell' abate Desiderio (divenuto poi Papa Vittore III) sino a trovare Simon Mago. Si è potuto anche fermare sulle mordaci poesie dei cosidetti *clerici vagantes*, e sui vivacissimi *fabliaux* francesi. Tutto quanto ha riievato in questo viaggio è il coefficiente storico, è, direi quasi, la embriogenia della figura di simoniaco che esso ora vi presenta. Forse non rifletteva a tanto il Poeta nel momento della sua creazione artistica, e forse ignorava pure molta parte di quei documenti; ma l' eredità del passato agiva però in esso, ed in quella statua che fabbricava erano i ruderi di Simon Mago e dei seguaci tutti, erano le molecole trasformate di tanti scrittori anti-simoniaci. Nicolò sintetizza tutto il precedente storico, e riflette tutto lo ambiente contemporaneo: in esso è la simonia nella più completa esplicazione, è il nipotismo nella massima pienezza. Vedete la *mal tolta moneta* e la cupidigia d' innalzare il parentado.

Non è nuovo nella Commedia dantesca lo incontrarsi in Papi che siano martoriati fra i col-

pevoli, anzi abbiamo visto che il primo personaggio cognito e vero presentatosi in questa immensa scena è stato appunto un Papa, Celestino V, se vogliamo rispettare l'opinione sin'ora prevalente. (1) Qui poi era strettamente necessario, perchè questo vizio speciale non poteva incarnarsi in un uomo qualunque, facendo di un peccatore comune il prototipo dei *miseri seguaci* di Simon Mago. Ci voleva un tipo speciale, il quale avrebbe raggiunto la massima verità se fosse stato *vestito del gran manto.* E intorno a questo tipo si potevano raggruppare tante altre figure, si poteva farvi dilargare sotto un concetto assai vasto.

Questo tipo Dante lo trova nei ricordi delia sua fanciullezza, lo trova in Giovanni Gaetano Orsini, che fra i Papi ebbe titolo di Nicolò III. Forse nella storia non mancavano altri Papi che meglio avrebbero meritato di rappresentare questo tipo. Se Nicolò III esercitava simonìa, altri prima e dopo di lui fecero un vero ed osceno mercato: se Nicolò pensava a migliorare la condizione dei parenti (*gli orsatti*) non vi pensarono meno Innocenzo III, Alessandro IV, Onorio III, Innocenzo IV, coi loro Annibaldi, Savelli, Fieschi, ecc. Ma un tipo qualunque ci voleva. E prenderlo da un'epoca troppo lontana il Poeta non volle, forse per non renderlo meno vivo e cognito. Pare, del resto, che egli addebbiti più a Nicolò il

(1) Di Celestino si parlerà appositamente nelle « Figure dantesche » anzicennate.

peccato del nipotismo che non la pretta simonìa, della quale offre invece lo special tipo nelle vive allusioni a Bonifacio ed a Clemente. E per dare incentivo a queste allusioni nessuno si prestava meglio di Nicolò, vissuto appunto in quel periodo di tempo al quale era facile congiungere il periodo di Bonifacio e di Clemente; inguisachè tutti e tre formassero come una sola figura, un tratto storico. Io suppongo che Dante avesse trovato per questa ragione *il figliuolo dell' Orsa*, e che le sue sferzate non mirino principalmente allo stesso. Ma di ciò parleremo un po' distesamente in appresso.

In quanto alla cupidigia di far avanzare i suoi parenti Nicolò diede uno splendido esempio. Basterebbe, su questo proposito, dare uno sguardo alla cronaca di Salimbene, che ho poc'anzi citato, e che non può credersi punto sospetta perchè il suo autore era guelfo sino al bianco degli occhi. (1) In essa noi troviamo delle severissime censure contro Nicolò III, il quale sceglie parecchi Cardinali fra i suoi parenti, non curandosi punto della loro entità, e molto meno del pubblico biasimo. Nè ciò bastava a sodisfare la cupidigia di quel Papa nello *avanzar gli orsatti*. Egli arriva sino a pretendere d' innalzare alla reggia un altro suo parente, col fargli sposare una nipote di Carlo d' Angiò: ardito disegno che però andogti fallito. A tanta superbia lo spinge-

(1) Veggasi pure quanto dice di questo Papa il Bianchi Giovini, nella sua « Storia dei Papi ».

vano il posto eminente e le grandi ricchezze per mezzo di esso acquistate. La *mal tolta moneta* ed il *gran manto* lo rendevano troppo *ardito*. E qui è d'uopo dileguare un errore, nel quale sono caduti molti espositori della Divina Commedia, e specialmente Paolo Costa, il quale vi dice chiaro e tondo che Nicolò III, sedotto dal denaro aragonese, offertogli da Giovanni Procida, si fece nemico di Carlo, e favorì la congiura contro di lui.

E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito.

Gli storici moderni, e specialmente l'illustre Michele Amari, hanno dimostrato con evidenza che quella congiura del Procida non fu di tanta importanza, e che il famoso Vespro fu il prodotto dell'ira popolare stanca della *mala signoria*. Dunque nella *mal tolta moneta* non si contiene la paga d'un congiurato: così la figura di Nicolò, ed il concetto di Dante verrebbero troppo immiseriti. É invece la ricchezza di Nicolò, ingrossata nel simoneggiare, e quindi *mal tolta*. La quale ricchezza spinge Nicolò a tale ardire da volersi imparentare col Monarca angioino, che gli risponde con una tagliente e scortese repulsa. Ora aggiungete il cruccio per tale repulsa al tarlo precedente che era fra il Papa ed il re delle Due Sicilie, perchè questi lo aveva contrariato nella sua elezione, e gl'impediva poi la tanto desiderata riunione dei Greci, ed avrete compreso il vero significato della *mal tolta moneta*, che rende Nicolò nemico di Carlo. La repulsa, unita agli altri dissapori, fa traboccare la bilancia. Un Pa-

pa, uno che ha tanta moneta (non importa poi se bene o male acquistata) si crede tutto facile e tutto lecito, e guai a chi rintuzzi il suo ardire, a chi faccia venir meno i suoi architettamenti. Nicolò si spiega contrario a Carlo. Nel commento di Jacopo della Lana, a proposito di questi versi, si dice che *la mal tolta moneta* fece Nicolò *presuntuoso a domandare al Re Carlo una sua figliuola per uno di casa sua, che nol volle assentire: onde l' ira.* E vedete che non siamo solamente noi modernissimi a trovare certe verità; ma qualche volta siamo invece noi che le offuschiamo di più. Dunque non credete punto al denaro di Procida, non credete che Nicolò favorisse la congiura per il grosso compenso avutone, e apparecchiasse coi Siciliani quel famoso scoppio che successe due anni dopo la sua morte. Forse la maggiore ingiuria che Nicolò poteva fare al tiranno angioino fu quella di averlo privato della dignitá di Senatore romano, illustre carica concessagli nel 1268 dal debole Papa Clemente IV, alla quale esso teneva molto. E per dargli un tal colpo, Nicolò pubblicò una costituzione così energica e tagliente che dovette Carlo esserne troppo offeso.

Ma se vogliamo elevarci un pochino ad altre considerazioni più generali, allora si scorge davvero quanto sia gretto e superficiale il voler supporre Nicolò come un gregario di Pietro d'Aragona, la cui moneta esclusivamente lo renda *contro Carlo ardito.* La potenza di Carlo, arrivata al colmo dopo la distruzione della Casa Sveva,

minacciava di farsi troppo largo in Italia. I pericoli che venivano alla Chiesa da un braccio unico e risoluto che potesse stringere in un fascio le sparse forze italiane cominciavano oramai a riprodursi nella Monarchia angioina. Non poteva Carlo, divenuto troppo forte, ambire al regno d' Italia, come Federico e Manfredi? O forse egli già non lo ambiva? Non poteva perciò ridestare le inimicizie di quei famosi Monarchi contro la Chiesa? La Chiesa distrusse la Casa Sveva, perchè minacciava la potenza di lei, non certo pel piacere di sostituirvi l'Angioina. Era il sistema generale della politica ecclesiastica (ereditato ora forse dal celebre Cancelliere tedesco) quello di dividere per imperare, di mantenere una specie d'equilibrio perenne, una relativa debolezza, fra le città, i principi ed i popoli italiani. In mezzo a questo equilibrio il Papato spiegava e manteneva la sua potenza. Ecco dove par che si trovi l'intima ragione della rottura di Nicolò col re angioino. A questo proposito il Machiavelli così dice nel libro II delle sue storie fiorentine: « Era venuto il Pontificato in Nicolò III, « nato di casa Orsina: e perchè i Pontefici temevano sempre colui la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che la fusse « coi favori della Chiesa cresciuta, e perciò ei « cercavano di abbassarla; ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella « seguivano: perchè la paura di un potente faceva crescere un debole; e, cresciuto che egli « era, temere; e, temuto, cercare di abbassarlo.

« Questo fece trarre il regno di mano a Manfredi
« e concederlo a Carlo: questo fece di poi aver
« paura di lui e cercare la rovina sua. » Ora in questi pensieri del sommo storico fiorentino, come non hanno veduta quei miopi chiosatori della Divina Commedia l'impossibilità della moneta di Procida che renda il Papa nemico del Monarca angioino? Come si può far derivare da una cagione così volgarmente venale ciò che era il prodotto di un vasto principio politico-sociale, ciò che si legava alla vecchia lotta fra il Papato e la Monarchia, alla conservazione del dominio temporale della Chiesa? La più elementnre cognizione di filosofia della storia conduce inevitabilmente a queste considerazioni. E non si può studiare un prodotto artistico qualunque senza valersi di tali cognizioni, salvo che non si voglia guardare solamente alla buccia, e fare una critica a mò del Padre Cesari.

Nel pensiero dantesco è *la mal tolta moneta,* e non può dubitarsene; ma è un accessorio, un complemento. Moneta aragonese, paga di settario, giammai. Se volete, vi è il motivo personale che si accoppia al motivo pubblico, generale: l'ultimo granello che dà il tratto alla bilancia. E tutto questo si esprime in quella scottante ironia: *guarda ben la mal tolta moneta!* Sì, custodiscila bene, o vero figlio dell' Orsa, e rèstati a bruciare nella tua misera buca: l' hai meritato davvero!

Però ti sta, che tu sei ben punito.

Osserviamo intanto la figura di questo colpe-

vole, la quale si eleva nello sterminato quadro infernale con lineamenti tutti speciali.

Nicolò è una figura complessa. Per esprimere intieramente il concetto della simonìa, della mondanità ecclesiastica, che è il tema di tutto questo canto, essa ha bisogno di due altre figure, messe come in una specie di sfondo, come in iscorcio, ma che si vedono benissimo. Sono, come dissi più sopra, le allusioni a Bonifazio ed a Clemente che completano l' ideale del Poeta. Pare che Nicolò serva in qualche modo d' incentivo, di pretesto, di movente. *Da mihi punctum.* E così si muove e sintetizza tutto quell' ideale. Il Poeta lo scelse, perchè conobbe che si poteva farne scaturire tutta quella moralità, e poggiarvi tutta quella idealità. Dietro questa specie di scudo poteva tirar meglio i colpi allo odiato Bonifazio, ed a Clemente, il *pastor senza legge.* Se dunque vogliamo entrare nel segreto psicologico del sommo Poeta, pare che egli avesse intenzione di rappresentare una delle più laide piaghe della Chiesa romana, e menare alquante particolari sferzate a Bonifazio ed a Clemente, ai quali non assegna alcun posto diffinitivo nello immenso penitenziario infernale. Ed il trovato fu bellissimo. Nicolò fu il mezzo acconcio a conseguire tutto lo scopo.

Il Poeta è arrivato nella terza bolgia dell' ottavo cerchio, dopo aver lasciato gli adulatori immersi nello sterco. Montato sopra lo scoglio che stava nel mezzo di quel fosso, vede le coste ed il fondo di esso pieni di una infinità di fori ro-

tondi, tutti di una medesima larghezza, sparsi nella pietra livida. In questi fori stavano incastrati i colpevoli seguaci di Simon Mago. E sentite in qual modo.

> Fuor della bocca a ciascun soperchiava
> D'un peccator li piedi, e delle gambe
> Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
> Le piante erano a tutti accese intrambe;
> Perchè si forte guizzavan le giunte
> Che spezzato averian ritorte e strambe.

Incsorabile forza d'invenzione, che per ogni colpa trova il nuovo e adeguato castigo. Nè il Poeta si sbrodola in molte frasi per tratteggiare questo quadro doloroso. Quel foro entro cui stanno capovolti i simoniaci, tanto che uscissero dalla imboccatura soltanto i piedi e un pò di gamba sino al polpaccio; quel fuoco che divampa dai calcagni alle punte; quelle giunture che guizzano si fortemente; pare che si vedano. E questa è la generalità, il preliminare, la parte scenografica. Ora viene l'uomo ad animarla, viene lo sviluppo. Ecco un paio di gambe che, sotto il fuoco, guizzano più fortemente, tanto da attirare l'attenzione del Poeta. Esso ne domanda a Virgilio:

> Chi è colui, Maestro, che si cruccia
> Guizzando più degli altri suoi consorti?

— Se vuoi conoscerlo, e saperne la storia, bisogna portarci in quella ripa meno scoscesa — risponde Virgilio. E si avviano, il discepolo portato sull'anca del maestro. Arrivano al foro in cui era capovolto quel peccatore.

> O qual che sei che il dí su tien di sotto,
> Anima trista come pal commessa,
> . . . . Se puoi, fa motto.

Così dice il poeta al misero guizzante, e gli si accosta per udirlo, come il frate che confessava l' assassino dannato dalle barbare leggi di quel tempo alla così detta propaginazione , cioè gettato a capo giù in un fosso e poi coverto lentamente di terra sino alle piante. Un paragone ben calzante per tutta la parte scenica , benchè si tratti di assimilare un Papa ad un volgare malfattore. Ma i personaggi della terra , messi in quell' ambiente soprannaturale , si spogliano di ogni qualità fattizia, di ogni sociale dignità, restando soltanto il peccato, il carattere storico-morale. Nicolò ha perduto la tiara : non è altro che il gran simoniaco.

Intanto, alla voce umana, che, risuonando sulla bocca del foro, lo invita a parlare, quel peccatore risponde subito. Ha creduto riconoscere la voce d' una persona che esso da parecchio tempo aspettava. E un tale equivoco lo ha richiamato alla vita mondana, ha evocato le memorie della terra.

. . . . Sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio ?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Ed ecco un' altra figura che incomincia a sorgere nel quadro, una figura rappresentata da un nome : *Bonifazio*. Questi doveva essere quindi un simoniaco di grosso calibro , se il figliuolo dell' Orsa lo aspetta con tanta sicurezza in quel medesimo luogo, in quella buca ov' egli sta a capo giù. Era dunque predestinato che questo Bonifazio dovesse piombare al terzo cerchio di

Malebolge. Quella specie di virtù profetica che faceva vedere ai dannati le cose che erano ancora lontane a succedere (come se le leggessero in uno scritto arcano) aveva già fatto conoscere a Nicolò il tempo in cui Bonifazio dovesse piombare in quella buca. Bonifazio moriva nel 1303. E Dante suppone che questi fatti succedessero verso il 1300. Dunque stavolta lo *scritto* profetico *mentì*, essendo Bonifazio aspettato colaggiù per tre anni dopo. Nel fatto poi, e Bonifazio e qualche altro Papa erano giá morti quando Dante scriveva queste cose. Un tal sagace anacronismo viene adoperato dal Poeta per dare una stoccata al suo odiatissimo Bonifazio anche nel lato della simonia. Facendo pronunziare lì il nome di Bonifazio da quel dannato, lo ha reso eterno, lo ha legato al fatale e perpetuo disonore di quella colpa.

Lo scaltro Poeta non volle presentare Bonifazio come individuo, non lo volle mettere a solo come un tipo di peccatore, forse perchè al tempo in cui suppone che scrivesse, Bonifazio viveva ancora. La sola Tolommea aveva il vantaggio di ricevere le anime dei colpevoli ne' suoi ghiacci quando ancora i corpi vivevano e andavano pel mondo. Ma Bonifazio non poteva cacciarsi colà; imperocchè il sommo Poeta non voleva mostrarlo gravato d' una sola colpa. No: Bonifazio non va accomunato con gli altri peccatori. Esso era un poliedro, che portava in ciascun lato impresso un delitto. E questo odiato poliedro voleva il Poeta mostrarlo in tutti i lati.

Dunque ove potea situarlo? E con qual pena?

Eccovi: qui ne avete un lato, ed è Nicolò che ve lo mostra. Avete il lato della simonìa. Altrove sarà Guido da Montefeltro che vi mostrerá il lato dello inganno, del tradimento. É bisogno che questo poliedro si divida, e che il nome di Bonifazio suoni per tutto l'Inferno. L'ira di Dante, che per taluni personaggi trova un solo tocco bastevole a dipingerli, per colui che tanto contribuì alle sue sventure vuole essere notomista, vuole fermarsi di proposito a mostrarne tutte le bruttezze, legandole alla eterna infamia.

Qui dunque abbiamo il solo lato della simonia. Ed è per mostrarci questo lato che Dante ha evocato la figura di Nicolò, strumento necessario a compiere questa rivelazione. Vedete che, quasi non bastasse lo aver fatto notare che Bonifazio era predestinato a piombare in quel foro, il Poeta mette in bocca a Nicolò altre dilucidazioni, altri commenti. Proprio non vuole lasciare equivoci.

> Sei tu si tosto di quell'aver sazio,
> Per lo qual non temesti torre a inganno
> La bella donna, e di poi farne strazio?

L'immagine è completa. L'allusione all'ottavo Bonifazio non lascia più dubbio. Sotto quella concisione vibratissima scoppia una immensità di particolari. Vi è una somma acerbità ironica in quella domanda piena di meraviglia. Sazio *così presto* di quelle ricchezze per cui aveva indotto Celestino al *gran rifiuto*, e poi lo aveva fatto morire in prigione; sazio di quelle ricchez-

ze per cui fece tanto male alia Chiesa, *la bella donna*! È davvero la più tremenda ironia. Contiene tutta la voracitá simoniaca di Bonifazio, e tutte le colpe in cui per essa dovette cascare. La meraviglia di Nicolò al vedere sazio *così presto* quel famoso Pontefice vi dá tutto l'intenso di quelle *brame* per le quali la Lupa *dopo il pasto ha più fame che pria.* Se quella bestia senza pace *mai non empie la bramosa voglia*, come é possibile che il degno rappresentante di lei rinunzi ad altri tre anni di scialo, e se ne scenda nella buca infernale quando meno eravi aspettato? Ed è appunto la Lupa, è la Curia col suo vizio principale, che il Poeta vi rappresenta in quella buca della terza bolgia, trasformata nei tre aspetti di Nicolò, Bonifazio e Clemente.

Vedete intanto se poteva esprimersi con maggiore chiarezza questo lato del Papa poliedro. L'ingordigia e l'inganno del principale nemico di Dante hanno suonato in tutto il loro tono. Nello equivoco e nella sorpresa di Nicolò si è rivelata l'arte del sommo Poeta. Appunto in questo equivoco ed in questa sorpresa io trovo l'intima ragione della comparsa di Nicolò, quell'*anima trista come pal commessa*; vi trovo il pernio vero intorno a cui si aggira lo intiero canto; come pure nell'allusione a Clemente, il *pastor senza legge*, e nella sfuriata contro la Chiesa avara e corrotta. Nicolò è stato come la chiavetta che dà corda all'orologio: strumento necessario a far bene funzionare il meccanismo, ma non si può

prenderlo per l'intiero congegno. È forse la chiavetta che segna le ore?

Il Poeta ha lasciato tutto questo al giudizio dei lettori: sono argomentazioni troppo facili, che devono scaturire da quella scena vivissima. Egli dice di non avere compreso sulle prime il meravigliato e sarcastico parlare di Nicolò (*il sùbito dimando*), cioè di quell' anima trista che egli ancora non conosce.

Tal mi fec' io quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno

Vi ha però della fine malizia in quel fare il nesci. Mentre ingenuamente si atteggia come colui che, per non avere compreso una risposta, rimane confuso e non sa che dire, egli ha detto abbastanza, e si prepara per dire ancora più e meglio. Pare che non voglia responsabilità diretta egli; ma invece voglia che i fatti parlino da loro stessi. Ed eccolo, dietro consiglio di Virgilio, siegue a stuzziccare qull' *anima trista*, la quale, sentendo che lo stuzzicante non era colui che esso aveva supposto, non era Bonifazio, si contorce, si cruccia, scioglie meglio lo scilinguagnolo, e si rivela. Era questo che si aspettava. Perchè il Poeta, insieme con Virgilio, era disceso nel *fondo foracchiato ed arto*, ove guizzava più degli altri suoi consorti quell' *anima come pal commessa*? Appunto per tutto ciò che doveva farle dire.

Se di saper di me ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto,

E veramente fui figliuol dell' Orsa,
Cùpido sì per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere e me qui misi in borsa.

Eccovi ora l' uomo completo. Il ritratto generico del simoniaco ha preso i lineamenti concreti e specifici di Nicolò III. Non vi ha più mistero. In pochissimi tratti è venuto su un carattere completo. L' idea del *gran manto* si mette prima d' ogni altra, quasi voglia significarsi che l' esser vestito di esso fu primo incentivo alla simonia, primo generatore ed alimentatore della cupidigia. E, nel tempo stesso, quel manto in tal guisa disonorato serve ad accrescere la colpa di Nicolò.

Tutto il carattere morale di Nicolò il Poeta lo esprime completamente servendosi di quella specie di breve allegoria anagrammatica dell' *Orsa* e degli *orsatti*. Per altri poeti che guardano solamente lo splendor della forma , poco curando che sotto di essa palpiti e guizzi un forte pensiero, anzi rinchiudendovi spesso dei pensieruzzi frolli, vacui, rachitici, per altri poeti, dico , il far giuoco di nomi propri, di emblemi signorili per alludere a qualcosa d' ideale o morale, è stata la cosa più ovvia di questo mondo. Chi non lo credeva lecito dopo che un Francesco Petrarca volle giuocar tanto col nome di Laura e dei Colonna? Ma l' immagine dantesca dell' Orsa non è un semplice giuoco di parole, non è vuota di senso : è un bel trovato per esprimere meglio un concetto, per dare forme più vive e vere al ritratto di Nicolò. É lo appoggio della natura, che il Poeta non dimentica mai.

La famiglia Orsini era comunemente appellata col nome di *ursæ filii.* Dall' altro canto la voracità dell' orso è ben conosciuta. Dunque non poteva riuscire più chiara l' allusione. Vi è, al solito, la prima, la seconda, e forse anche la terza veduta. Quell' avverbio *veramente,* che potrebbe sembrare posto a caso, contiene la migliore forza dell' allusione : è la deduzione necessaria che da quello apparente giuoco di parole deve formarsi per conoscere il carattere di quel simoniaco. Nicolò ebbe *vera* cupidigia d' orso, talchè non ismentì il suo nome nè il suo titolo. Per innalzare i suoi parenti *(gli Orsatti)* fece, mentre era in vita, commercio delle cose sante, del potere papale, usò vasta simonia, e, dopo morto, andò poi a capo giù in quella buca della *pietra livida,* alla terza bolgia.

Che su l' avere e me qui misi in borsa.

Bel doppio senso in quel mettere in borsa, e dolorosa antitesi che ne risulta ! La ricchezza cupidamente imborsata nel mondo, ed il misero foro che imborsa il peccatore nella seconda vita. E questo per essere stato legittimo *figliuolo dell' Orsa*, per essere stato *cùpido* sì fortemente. Eccovi la pittura di Nicolò fatta da lui medesimo. Si è fotografato in quattro semplici versi.

Nel sèguito delle parole di Nicolò parmi che si noti una specie di ambiguitá, la quale non saprei giudicare punto accidentale, ma invece procacciata a bella posta dal Poeta. In tutta la scena dei simoniaci noi non abbiamo altri perso-

naggi fuorchè tre Papi: Nicolò, Bonifazio e Clemente. Dei quali é protagonista, o per lo meno è gerente responsabile, il *figliuolo dell'Orsa.* Ora quando Nicolò dice:

Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti,

intende far notare che a quel castigo erano soltanto condannati i Papi? che in quel foro angusto erano solamente coloro che furono vestiti del *gran manto*, il quale potè renderli *sì cupidi* da non bastar loro tutta la terra? Parmi che non vi sia poi troppo da dubitare. Vedete: sotto abbiamo coloro che precedettero Nicolò simoneggiando, vuol dire altri Papi: Nicolò cascherà fra essi, e finirà di guizzare sulla bocca del foro, quando verrà a sostituirlo Bonifazio; e questi non rimarrà *coi piedi rossi* quanto è stato Nicolò, ma cederà più presto il luogo ad un altro Papa, a Clemente.

Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i pie' mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non sarà piantato o coi pie' rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.

Dunque siamo sempre fra i Papi. Le colpe dei Vicari di Cristo suonano diversamente per tutto l' Inferno; ma il Poeta ha voluto poi assegnar

loro un posto speciale alla terza bolgia. E qui si punisce la loro colpa maggiore, la colpa di loro assoluta privativa : la simonìa. Ma non lo disse il Poeta nel principio del canto? « Ora conviene che la tromba suoni per coloro che adulterano le cose di Dio per oro e per argento. » E perciò non li perde mai di vista, e tira sferzate sovr'essi con forza di vero atleta, nonostante che dica poi di rispettar tanto *le somme chiavi.* L'ultima sferzata è a Clemente, il famoso Bertrando di Ghot, che fece *più laide opere* dello stesso Bonifazio, pel quale il Poeta non aveva certo compassione.

Ora vi pare che queste possano essere delle circostanze accidentali? Vi pare che l'allusione al Papa francese, contenuta negli ultimi detti di Nicolò, sia un accessorio insignificante? Per me credo che, in fondo in fondo, il Poeta abbia messo minore importanza in Nicolò, e che ne abbia tratteggiato la figura con minore interesse. Bonifazio, *che non temè torre a inganno la bella donna per farne strazio*, e Clemente, il *pastor senza legge*, capace ancora di più *laida opra*, erano il principale bersaglio a' suoi acutissimi strali. Difatti, se riandiamo la storia di quei tempi, non troviamo due personaggi contro cui era giusto che il Poeta maggiormente inveisse: Bonifazio che altronde conosciamo per suo primo nemico, e Clemente, il vero simoniaco, colui che ebbe la sfacciataggine di stabilire in un Concilio i più vili principii del sacro mercato. Ricordatevi le istituzioni dette Clementine, passate nel di-

ritto canonico, e nelle quali l'avarizia fiscale raggiunge l'apogèo. Ricordatevi che fu Clemente colui il quale, di accordo con Filippo il Bello, abolì e distrusse l'ordine dei Templari, a forza di perfidie e di crudeltà inaudite, per ingoiarne le immense ricchezze. Clemente trasportò la sede pontificia in Avignone, inaugurandovi quei famosi settant'anni che lasciarono nella storia civile ed ecclesiastica una sì triste pagina. Clemente fu il persecutore dei Ghibellini, e specialmente il nemico di Firenze, giudicato perciò assai sinistramente dallo stesso Giovanni Villani, il principe dei cronisti guelfi. Clemente viveva quando Dante scriveva il suo *Inferno,* e figuratevi quanto poteva sprezzarlo, molto più per le poco oneste relazioni col re di Francia! Il quale, essendo stato il principale nemico dei Ghibellini toscani ed il più forte ostacolo ai progressi di Arrigo di Lussemburgo, loro speranza, (*...l'alto Arrigo, ch' a drizzare Italia— Verrà, in prima ch'ella sia disposta*) doveva essere necessariamente odiato dall' Alighieri. Ed esso, per mezzo di Nicolò, mena una frustata vigorosissima che colpisce ad un tempo e Clemente ed il re di Francia.

Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.

È questo il cambio quasi consueto fra Papi e Re, qui molto sfacciato e basso. Bertrando di Ghot, Vescovo di Comminges e poi Arcivescovo di Bordeaux, fu Papa per gl'intrighi di Filippo il Bello, col quale egli aveva prima stipulato un contratto

con sei condizioni, fra le quali il trasferimento della sede pontificia in Avignone e l' abolizione dei Templari. Al modo stesso Jasone (come si legge nel libro 2° dei Maccabei) divenne sommo sacerdote e spogliatore del tempio di Gerusalemme per i favori di Antioco, re di Siria. Nè meno spogliatore di Jasone riuscì Clemente, il quale, afferrato il *gran manto*, si diede alle *opere più laide*, al nipotismo più sfacciato, alla simonìa più vasta e scandalosa.

Eccovi le tre facce della figura complessa di Nicolò III. Nel mezzo il *figliuolo dell'Orsa,* a destra Bonifazio, a sinistra Clemente. Sono tre facce nella medesima testa, e par che Nicolò, quasi a somiglianza di un Cerbero, latri con tre gole una musica foggiata sul medesimo tono e portante per titolo: *la simonìa, o la mondanità papale.* Erra chi vuole considerare Nicolò come figura unica, assoluta, indipendente, non curando il significato delle allusioni agli altri Papi, o dandovi una importanza molto inferiore. Così non si guarda che una sola faccia di quella figura, e non si comprende l'intimo della situazione artistica. Quelle altre due facce servono mirabilmente a completare e rischiarare tutta la fisonomia del ritratto. Levando Bonifazio e Clemente daccanto al *figliuolo dell'Orsa*, voi non potrete mai entrare nella ragione vera di quel tipo dantesco, nè indagare punto lo ambiente psicologico entro cui esso venne formato.

Non credo che si possa da qualcuno obiettare che in tal modo Nicolò sembri ridursi ad una

s pecie di semplice comparsa, e perda la sua importanza individuale. Io non ho voluto negare il valore individuale di questa figura dantesca, ma, come ho ripetutamente detto, a questo individuo parmi che si debbano assolutamente congiungere quei due altri, i quali, nella intenzione del Poeta, dovettero certamente avere una maggiore importanza. La storia del medio evo non ci presenta Nicolò tanto colpevole come gli altri due colleghi, e nemmeno Dante, che alla morte di Nicolò compiva appena il terzo lustro, poteva avere delle particolari ragioni di sdegno contro lui. Difatti in tutta la Commedia non troviamo altre allusioni vivaci contro il *figliuolo dell'Orsa*, come ne troviamo tante contro Bonifazio e Clemente. La figura di Niccolò si completa e rimane tutta in quel canto dello Inferno, e non ha legami che si estendano al rimanente della immensa concezione dantesca. Invece Clemente e Bonifazio (e specialmente quest'ultimo) vi hanno un' azione molto efficace e molto larga, e van completando e sviluppando meglio la loro figura in parecchie altre occasioni, in questo e quel canto. Si veda, in comprova, per Clemente il c. XXX, v. 158 del Purgatorio, ed i c. XVII, v. 82; XXVII, v. 58; XXX, v. 142 del Paradiso, come per Bonifazio il canto XXVII, v. 70-85 dell'Inferno; i canti XX, v. 87; XXXII, v. 149; XXXIII, v. 44 del Purgatorio; e IX, v. 132; XII, v. 90; XVII, v. 49; XXVII, v. 22, e XXX, v. 148 del Paradiso. Non comprendo poi perchè si possa aver tanta paura dello attenuare l'importanza di Nicolò nella

parte individuale, quando si rifletta che nella concezione dantesca l' individuo può troppo facilmente servire come semplice incentivo, come punto di partenza, per arrivare alla manifestazione del principio, dell' idea. Vedete, infatti, come facilmente si vola in essa da un' epoca all' altra, come si unisce il paganesimo alla religione cristiana, come s' intreccia financo la storia vera alla semplice tradizione, alla favola. Trovate ricordi della guerra Greco-troiana come del Vespro siciliano, trovate Catone e Sordello, Capaneo e Farinata; trovate Caronte, Minosse, Anteo, le Furie, e Lucia, Matelda, gli angeli, i santi. Nel medesimo canto, colpevoli dello stesso delitto, si hanno Mastro Adamo, Simon Greco e la moglie di Putifarre, come in un altro canto Alessio Interminei e Taide, Venedico Caccianimico e Giasone. Quante figure, quanti personaggi, ai quali, se togliete l' importanza del servire d' incentivo, di movente, a qualche bella allegoria politico-morale, a qualche magnifica digressione, rimane ben poco valore individuale, come sarebbe Ciacco nel canto VI dell' Inferno, o Sapia nel XIII del Purgatorio, o Raab nel IX del Paradiso.

Vedete se poteva interessare al Poeta l'importanza individuale più o meno del *figliuolo dell' Orsa*, quando per mezzo di esso aveva ottenuto la completa esplicazione della sua idea. Se poi è dietro tati considerazioni che può sembrare Nicolò ridotto quasi a semplice comparsa, io rispondo: nulla di male. Il fatto si è che, sempli-

ce comparsa o personaggio principale, il nostro Poeta ha delineato con molta attenzione la figura di Nicolò e l'ha indissolubilmente legato alle altre due di Bonifazio e di Clemente. In questa figura complessa ha voluto incarnare totalmente il peccato principale degli ecclesiastici di quel tempo, ma con particolarità ha voluto dare una brava strapazzata a Bonifazio ed a Clemente. Tutto ciò non poteva ottenerlo col presentare direttamente questi due Papi, per le ragioni che abbiamo svolte. Occorreva un punto d'appoggio, un pretesto: occorreva il *figliuolo dell'orsa.* Vedete quindi se la figura di Nicolò, interpretandosi pure come io ho tentato, possa risentirne soverchio danno. Invece io credo che essa conservi così tutto il valore di figura primaria, e che anzi acquisti maggiore importanza in relazione alla intiera allegoria dantesca, e possa comprendersi assai meglio.

Nè ancora il quadro è finito, benchè risaltino già assai bene in fondo ad esso tutti i lineamenti di quel tipo complesso, e benchè il Poeta vi abbia diretto sopra la massima luce. La mêta estrema non è ancora raggiunta: bisogna ancora qualcosa in quel quadro: bisogna una specie di ultimo sfondo, una cornice, una vasta penombra, che leghi le tre facce del simoniaco, e meglio ne determini l'ideale armonia. Bisogna il corollario, la conchiusione. E questa ultima parte deve farla il Poeta stesso. Come il coro nella tragedia greca, bisogna che il Poeta faccia il riflesso di quest'azione così artisticamente rappresentata sotto

la complessa figura di Nicolò. Ci vuole insomma il sentimento, la moralitá.

Ed eccovi infatti una delle più famose invettive, in cui bolle tutta l' ira magnanima del Ghibellino. Essa è il coro greco, è il riflesso della azione, è il corollario. Il Poeta teme che il suo parlare sia indarno (come più tardi, e per cagione un pò diversa, farà il Petrarca) e perciò quasi chiamasi folle di trascendere a quella invettiva. Eppure non vuole lasciare senza risposta il discorso di quel peccatore. Sente come un bisogno irresistibile di rimbeccarlo.

> Deh or mi di quanto tesoro volle
> Nostro Signore in prima da San Pietro
> Che ponesse le chiavi in sua balia? (1)

Come spesso suol fare nei veri eccessi di sdegno, adopera qui la satira, l' ironia schernitrice, insieme con la severa invettiva. Quel tono beffardo raddoppia il valore dell' ammonizione, e si confá allo stato abietto di quel peccatore. Si scorge come una specie di ghigno nelle parole del Poeta, come un ghigno convulso. Perchè in quel momento tutto il quadro della depravazione ecclesiastica eragli dinanzi, lo nauseava e lo irritava con la sua putredine. E da questa nausea ed irritazione doveva prodursi quel corollario o conchiusione alla pittura dei simoniaci. Volevate

---

(1) Confrontisi questa invettiva con vari tratti delle opere latine del Petrarca, e specialmente dell' Epist. 16 sine titulo, della I lib. VI delle Famigliari, e della egloga VI.

che si mettessero in iscena tre Papi per farveli passare innanzi placidamente, senza trarre un profitto dalla loro comparsa?

Il Poeta erasi ben preparato. In tutti quegli accidenti, in tutti quei preamboli, aveva seminato una grande moralità, che infine doveva raccogliere. Elevandosi dal tipo concreto e specifico di Nicolò all' ideale e generico della simonia, doveva anche passare dalla colpa dell' individuo a quella della classe. Era questo lo sfondo ultimo, la penombra che occorreva al quadro, e dentro cui dovevano chiudersi e risaltare meglio quelle tre figure, o, a dir più esattamente, quella figura con tre facce.

Non trovate in quella conclusione lo scopo ultimo dell' intiero canto? Quella invettiva non era premeditata sin dal primo apparire della *pietra livida sparsa di fori?* E poi il Poeta cerca di fare il nesci, cerca quasi di nascondersi dietro le naturali deduzioni che vengono dai fatti stessi. Non comprende il linguaggio di Nicolò, si chiama *folle* di avergli risposto. E intanto avverte che se non fosse per *la riverenza delle somme chiavi userebbe parole ancora più gravi.* Ma che poteva dire di più e non ha detto? Mi pare che tutto il lezzo della Curia romana di quel tempo si senta ancora, fatto immortale dall' acre ironia del Poeta. Io credo che non si trovi maggiore violenza nemmeno in quella tal serventese attribuita a Guillem Fiqueira, e composta sulle rovine della infelice Provenza, quasi una estrema maledizione contro la ferocia del Santo

Uffizio trionfante. Nella quale serventese sono dei brani come questi: « *O Roma, tu agli sciocchi rodi la carne e l' ossa, e conduci con te i ciechi nel precipizio: tu trasgredisci soverchiamente i comandamenti di Dio perchè la tua avarizia è sì grande* (Che la vostra *avarizia il mondo attrista,* dice Dante) *che tu perdoni i peccati per denari: tu sei carica, o Roma, d' una soma molto grave* ». Nè molto più acre parmi che sia la satira di Pier della Vigna contro i frati viziosi, la quale fu pubblicata dal Du Meril nel suo libro titolato: *Poesies populaires du moyen âge.* (1) Tuttavia il nostro Poeta ha una reticenza, che vuol vestirsi di rispetto stragrande. *E se non fosse ch' ancor lo mi vieta — La riverenzia delle somme chiavi — Che tu tenesti nella vita lieta— Io userei parole ancor più gravi.* Ora, se dice tanto malgrado che la *riverenza* lo trattenga, chi sa che avrebbe potuto dire! Questa è forse una arte oratoria raffinata e naturalissima, usata per dare maggiore risalto e veridicitá a tutto quello che dice. Quella riverenza è troppo maliziosa. Ché se accenna all' avarizia funestissima dei Papi, alle loro ingiustizie nel *calcare i buoni e sollevare i pravi;* se accenna alla tresca oscena della Chiesa coi Re, ripetendo sotto altra forma quanto

---

(1) Non so astenermi dal riportare qui un brano:

« In praelatis igitur primo dicens figo,
Quorum vita subditis mortis est origo,
Et malorum omnium corrodit robigo,
Per quam grex inficitur, dum serpit serpigo.
« Est abominabilis Praelatorum vita,
Quibus cor est felleum linguaque mellita, ecc.

aveva detto nel primo canto, a proposito della Lupa che *si ammoglia a molti animali*; se allude alla perfetta idolatria dei nuovi sacerdoti, ed al male che produce alla Chiesa il potere temporale, raffigurato nella favolosa *dote di Costantino*; se dice tutto questo nei vari tocchi, che avrebbe potuto aggiungere di più? Eppure se non fosse per la riverenza verso le somme chiavi... Vi è una grande reticenza nel pensiero del Poeta, vi è un sottinteso vastissimo, che fa comprendere, da un canto, la sua ira contro i nuovi idolatri, e fa supporre inoltre tutta la putredine in cui essi giacevano. Mentre poi mette avanti come una specie di protesta, una specie d' atto di fede, a vantaggio della istituzione, del principio, come tale. Sicuro: il Poeta vuole affermare che, pur essendo severissimo coi religiosi, è troppo riverente verso la religione. L' autore ha voluto lasciare nel quadro una cert' aria di mistero, d' indeterminato; ha voluto che i lettori supplissero con la loro fantasia a tutto quanto restava a dire. Forse, in questo punto, il dire era *corto e fioco a tanto concetto*; forse la prudenza consigliava di non dir troppo. Ma intanto il Poeta aveva tutta la buona volontá di frustare i simoniaci, gl' idolatri. E quel sottinteso lo ha tolto d' impiccio: quella riverenza maliziosa lo ha ben servito.

Virgilio poi approva la sfuriata del suo discepolo, e lo abbraccia. Così Dante voleva che ogni Italiano avesse approvato e compreso, anzi così voleva che tutta la società attendesse con sì *con-*

tenta labbia alle verità che nelle sue acri parole si contenevano. Virgilio, in quel momento di giuliva approvazione, è appunto la personificazione di tutti i buoni, di coloro che hanno gl' *intelletti sani* e che possono arrivare a comprendere tutta la dottrina nascosta *sotto il velame degli versi strani.* Di simili approvazioni Virgilio non è poi troppo prodigo, e, quando il nostro Poeta fa darsele, vuol significare marcatamente che in quel tratto, in quella data allegorìa, siavi un' importanza speciale. Egli richiama in tal modo l'attenzione dei lettori, li spinge a riflettere maggiormente.

In quella invettiva, in quel corollario, è la professione di fede del gran Ghibellino, è l' eco ed il riassunto del suo trattato sulla Monarchia. Ciò che in questo trattato è semplice teoria, è principio astratto, è parola, qui diviene realtà, personificazione, fatto. La nebulosa del secolo si dilegua: Aristotele e S. Tommaso tacciono. Eccoci il gran vero eterno. Ciò che è di Cesare a Cesare, ciò che è di Dio a Dio: il papato e l'impero sono *due soli* che devono risplendere ugualmente sul cielo dell' umanitá, senza che l' uno offenda mai l' altro. La Chiesa, per avere messo lo zampino nelle cose mondane, per essersi impaludata nelle faccende di Corte, è scaduta, è demoralizzata, è divenuta un grande guaio per la umanità, e specialmente per l' Italia. Perchè essa, in tal modo, si è fatta idolatra, puttaneggia coi Re, s' ingerisce in tutte le lotte di parte. Leggete il canto XI del Paradiso, ove, a propo-

sito di S. Francesco, il Poeta accenna alla necessitá che la chiesa si allontani dalle ricchezze. Leggete il canto VI del Purgatorio, ove, a proposito di Sordello, esce in quella famosa invettiva sullo stato della *serva Italia e di dolore ostello*, e, fra le altre cose, rimprovera ai papalini (*gente che dovrebbe esser devota*) lo ingerirsi nelle faccende politiche e il *non lasciar sedere Cesare in la sella.* Leggete tanti altri squarci, qua e là nel poema sacro, e vedrete che è sempre lo stesso principio, esposto sotto diverse forme. Un principio santissimo che, pochi anni dopo, sarà ispiratore di versi e di prose non meno veementi ad un altro artista italiano, non meno grande di Dante, qual fu appunto Francesco Petrarca. (1) Un principio nobilissimo, che si lega fortemente alla vitalità della Nazione italiana, al progresso della civiltá vera. La storia di più che dieci secoli ce lo prova assai chiaramente.

Ciò non vuol dire che Dante fosse un libero pensatore, un protestante primaticcio; mentre esso invece era ispirato, nello scrivere quelle cose, da zelo religioso, ardente e profondo, niente in questo uscendo dallo ambiente della propria epoca. Altrimenti non avrebbe parlato con tanta ammirazione di un Domenico di Guzman, non avrebbe pensato a rassodare col suo Purgatorio

---

(1) Si vedano in proposito le dotte osservazioni del Prof. Zumbini, ne' suoi *Studî sul Petrarca*, capo III; e quelle del Prof. Bartoli, nel volume VII della sua Storia della lett. ital., capitoli III, IV e V.

la tanto lucrativa invenzione pretesca delle indulgenze e dei suffraggi, anzi non avrebbe fatto l' intiera sua Commedia. Lasciamo le utopie di coloro che hanno voluto fare dell'arte uno strumento di politica e di partigianeria, immiserendola e stiracchiandola in cento guise. La poesia dantesca è molto superiore a queste meschinità. Ma non possiamo negare però che essa, al di là forse di quanto poteva prevedere lo stesso autore, porti a certe conclusioni molto superiori alla civiltá medioevale. Nel caso attuale, non vi ha dubbio che egli prevenga l' opera dei secoli venturi. Con quella invettiva veramente s' infutura. Nicolò capovolto nella buca della terza bolgia è la Lupa famelica e malvagia, bruciata dal fuoco della civiltà nuova, affogata dal risveglio della coscienza umana. L' ultima e la totale punizione ai seguaci di Simon Mago non so se sia ancor data. Ma il nostro Poeta ha compìto benissimo la sua parte: egli, sul chiudersi dell'evo medio e sull' aprirsi del moderno, ha innalzato un monumento eterno di civiltà, dal quale l'arte italiana trarrà la sua migliore ispirazione. E per questo aveva ragione il Gesuita Bettinelli di latrare quelle tanto famose censure, che erano gli urli mascherati di quell'*antica Lupa dalla fame senza fine cupa*, a cui cominciava giá a mancare il sacrilego pasto. O giovani italiani, studiate il divino libro di Dante, e proseguite col vostro lavoro quella grande opera di civiltá.

Dello stesso autore

Sfoghi dell'anima — Versi. Firenze, G. Barbèra, 1877.

Ad Aurelio Costanzo — Versi. Roma, Perelli, 1879.

Roma capitale d'Italia—Poemetto lirico. Siracusa, Miuccio, 1880.

I Vespri siciliani — Poemetto lirico. Ediz. elzeviriana di lusso. Bologna, N. Zanichelli, 1882.

La vita di Vittorio Emanuele esposta ai giovanetti ed al popolo—Un grosso vol. in 16. Roma, Paolini 1883.

La letteratura civile — Proluzione ad un corso di lettere italiane pe' Licei. Catania, Galati, 1884.

Dante e il suicida d'Utica — Conferenza tenuta nella R. Università di Catania. Catania, Barbagallo e Scuderi, 1889.

Satana e Dio nella Gerusalemme del Tasso — Conferenza tenuta nella R. Università di Catania. Catania, Barbagallo e Scuderi, 1889.

Di prossima pubblicazione:

Figure dantesche — Studi critici. Un grosso vol. che uscirà a dispense settimanali.